



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 2008

GIUSTIZIA

LEGALITA' E SICUREZZA

LEGALITÀ: UN VALORE CHE CONVIENE

Così fan tutti... Lo scenario è cupo: uno scempio quotidiano di diritti e legalità, un processo farraginoso ed incomprensibile, con costi e tempi che generano sfiducia e insicurezza. La giustizia è ridotta a campo di battaglia dove consumare vendette e scontri politici, personalismi e polemiche che accompagnano ogni vicenda giudiziaria. Parlare di legalità e giustizia non è facile. Tanto più in presenza di cattivi esempi o modelli negativi che si ispirano a “filosofie” del tipo così fan tutti, così va il mondo, perché scaldarsi, non vale la pena (...). Nel nostro Paese chi sbaglia non paga, soprattutto se conta o ci sa fare. Grazie anche alla diffusione di condoni persino tombali, dell’indulto o di leggi mirate su specifici, particolari interessi. C’è uno scenario di fondo che tende a far apparire come poco moderno, poco al passo coi tempi, chi si ostina a parlare di legalità e di osservanza delle regole. Stenta a crescere l’Italia delle regole, di coloro che vorrebbero che l’osservanza delle regole fosse non soltanto proclamazione “pneumatica” (flatus vocis), ma effettiva prassi. Si aprono sempre più spazi all’Italia dei furbi, degli affaristi, degli impuniti. Legalità e giustizia non attraversano un buon momento, nel nostro Paese. Crisi e sofferenza, malessere e problemi si intrecciano inestricabilmente. E’ del tutto evidente che senza giustizia deperisce la qualità della convivenza. Con l’obiettivo “laico” di realizzare una democrazia emancipante, nella quale il compiuto riconoscimento dei diritti di libertà è integrato dalla solenne affermazione del principio di uguaglianza in senso sostanziale, assunto non come semplice aspirazione o obiettivo ma come dato normativo fondamentale. Una democrazia nella quale la cittadinanza è diventata uno status di cui fanno parte, oltre al diritto elettorale, un reddito decoroso e il diritto a condurre una vita civile. I principi di giustizia distributiva sono diventati diritti e le politiche per realizzarli atti dovuti, sottratti una volta per tutte alla negoziazione politica.

Il semaforo rosso. Perché osservare le regole, rispettare la legge? Innanzitutto perché la legge c’è. E poi perché non osservarla può comportare dei castighi. Così, rispettiamo il semaforo sia perché il semaforo c’è, sia perché temiamo la multa del vigile o la perdita di punti sulla patente. Ma la legalità non è soltanto questo. Il rispetto della legge conviene. Serve ad evitare effetti dannosi per sé e per i terzi. Il parziale recupero di legalità, ottenuto con le inchieste avviate contro la mafia dopo le stragi del 1992-93 ha impedito al nostro Paese di diventare preda del potere criminale mafioso. Ha impedito che l’Italia diventasse un narco-stato, uno stato-mafia controllato da criminali stragisti. Se non ci fosse la mafia il Pil pro capite del Sud sarebbe sostanzialmente uguale a quello del Centro-Nord. La drammatica realtà delle mafie, oggi, è che esse hanno costruito una vera e propria “economia parallela”, con guadagni giganteschi e con andamento sempre in crescita. Questa economia illegale pian piano risucchia nel suo gorgo commerci, imprese e forze economiche sane. L’economia illegale avanza e si espande, come un’onda che si insinua e cerca di impadronirsi di tutto. Libero mercato e concorrenza rischiano di ridursi a simulacri, scatole vuote, meccanismi arrugginiti che facilitano il massiccio inquinamento dell’economia pulita ad opera di quella illegale. Fatti e avvenimenti che dovrebbero scatenare reazioni indignate scivolano via senza conseguenze, come se fossero “normali”. L’assuefazione sostituisce la giusta tensione. L’incidenza dell’illegalità sulla qualità della nostra vita può ancora essere dimostrata con riferimento a quello che costituisce oggi il problema dei problemi: la sicurezza urbana. Si tratta di una grande questione democratica. Essa realizza un saccheggio ancor più pericoloso sul piano della civile convivenza, che rischia di subire involuzioni capaci di imbarbarirla. Paura e insicurezza soffocano e possono uccidere la voglia di dialogo e di confronto, soprattutto con chi ci appare “diverso”.

Non solo di incidenza sulla qualità della vita, ma salvaguardia della vita stessa. La tragedia degli operai morti bruciati vivi nello stabilimento Thyssen-Krupp di Torino è solo la punta di una incredibile, incivile fragilità del contesto italiano. L’Italia (che è al settimo posto in Europa per intensità del fenomeno infortunistico) registra il 21,1% del totale degli infortuni mortali. Il che significa che un morto sul lavoro su cinque nel continente europeo è

italiano. L'Italia è poi al terzo posto per i morti sul lavoro con meno di 18 anni. La mortalità minorile è più del doppio rispetto alla media europea. Molto elevata è la percentuale degli infortuni occorsi agli immigrati, che hanno il 14% di probabilità in più di subire infortuni sul lavoro. Il lavoro sommerso (che in Italia, secondo stime prudenziali, riguarda 3,5 milioni di persone), mostra un numero elevatissimo di infortuni: circa 225.000, dei quali 17.500 nel settore edilizio; ma sono infortuni che in gran parte, per forza di cose, restano sommersi. L'Eurispes ci ricorda che, dal 2003 al 2006, abbiamo avuto più morti in Italia per infortuni sul lavoro (5.252) di quanti soldati della coalizione sono caduti nel corso della guerra in Irak (3.520).

Un percorso ad ostacoli. Legalità come cardine della civile convivenza, legalità come vantaggio. Poi ci si scontra con la durata, spesso interminabile, dei processi (civili e penali) che frustra, con regolarità inesorabile ed invariata, le pretese di legalità dei cittadini.

Le statistiche del Ministero della Giustizia sono per certi profili confuse. I tempi medi effettivi dei processi sono, di fatto, sconosciuti, per cui le stime di durata oscillano: fra i quattro e gli otto anni per i processi civili e fra i quattro e i sei per quelli penali. Si tratta di tempi inaccettabili.

In nessun paese europeo vi sono sistemi processuali farraginosi e complessi come quello italiano: sia nel civile (per la stessa varietà dei riti), sia nel penale (la procedura è ormai diventata una prateria sterminata per eccezioni d'ogni tipo) il confine fra garanzie e formalismi è spesso sottilissimo, mentre le disfunzioni e gli errori dell'apparato giudiziario (si pensi alle notifiche) abbondano.

In tutti i paesi europei le impugnazioni sono nettamente inferiori (sia per numero sia per durata) rispetto all'Italia. Si potrebbe pensare che in Italia sia insufficiente il numero dei magistrati. Ma il rapporto fra magistrati e abitanti (un giudice ogni 9.000 e un Pm ogni 25.000) è nella media europea.

Oppure ci si potrebbe chiedere se i magistrati lavorino abbastanza. Tra il 1950 ed il 1998, a fronte di un aumento di organico della magistratura dell'83%, si registra una crescita della produttività pari al 140% presso le Corti d'appello e pari al 295% negli uffici di primo grado. Il dato è nazionale. Sul territorio le realtà sono diversificate: ci sono esperienze "virtuose" (Tribunale Civile di Torino o Pordenone), accanto a realtà peggiori. C'è un vero e proprio macigno, di proporzioni gigantesche, che grava su ogni prospettiva di cambiamento. Si tratta dell'arretrato. Nel 2004, senza che la situazione sia in seguito sensibilmente migliorata, i processi pendenti erano circa 9 milioni, di cui 3.500.000 civili e 5.500.000 penali.

Occorre partire dalle fondamenta. Il nostro sistema, sia nel settore penale che in quello civile, è estremamente rigido. I luoghi di tutela non devono essere "tagliati" ma differenziati. Per essere concreti: il consumo di stupefacenti si può affrontare più utilmente nell'ambito della tutela della salute che in sede di repressione, il diritto penale è inidoneo a governare fenomeni sociali epocali come le migrazioni, il perseguimento di un omicidio o di un grave episodio di corruzione è evidentemente diverso da quello del furto di un'autoradio.

L'obiettivo da porsi non è un diritto penale migliore ma qualcosa di meglio del diritto penale: la sanzione efficace non è quella esemplare ma quella tempestiva, il risarcimento o la riparazione possono valere di più del processo e del carcere, forme alternative di tutela (accertamenti tecnici, mediazioni, tentativi di conciliazione preventiva, interventi arbitrari, etc.) sono più utili e soddisfacenti di un unico ombrello.

Lo stato della giustizia nel nostro Paese è prossimo alla paralisi, ma ci sono alternative allo sfascio concretamente praticabili. A una condizione: che non si prosegua con il disimpegno amministrativo e con il perseguimento di un disegno che confonde il rilancio della giustizia con la normalizzazione dei magistrati.

Questione di democrazia. Il nostro sistema penale si caratterizza ormai per la compresenza di due distinti codici: uno per i "galantuomini" (cioè le persone giudicate, in base al censo o alla collocazione sociale, comunque per bene, a prescindere (...)); l'altro per cittadini "comuni". L'"utilità", ormai, è il metro di valutazione dell'intervento giudiziario. Un metro che ha sostituito i tradizionali criteri della correttezza e del rigore. Emblematico è l'uso della parola "garantismo". Il neogarantismo strumentale, è diretto a depotenziare la magistratura che si vorrebbe disarmata di fronte al potere economico e politico. Il garantismo selettivo gradua le regole in base allo status sociale dell'imputato. In entrambi i casi abbiamo la negazione del garantismo classico, secondo il quale le garanzie o sono veicolo di uguaglianza o si degradano a strumento di sopraffazione e privilegio. Diventa evidente l'inestricabile intreccio della legalità con la questione morale, che non è una pruderie di benpensanti.

Il sostanziale accantonamento della questione morale è ormai, in Italia, un dato di fatto, che si accompagna ad una concezione perversa del "primato della politica". La questione morale non sfiora neppure coloro che intrattengono abitualmente rapporti d'affari o di scambio con mafiosi. E sono ancora tanti: politici, amministratori, imprenditori, operatori economici; con frequente predilezione per il settore della sanità. Questione morale e

responsabilità politica sono reperti archeologici. Il rischio è quello di azzerare la linea di demarcazione fra lecito e illecito, fra morale e immorale.

Una discarica sociale. Le carceri sono sempre più piene. Le cifre sono sbalorditive. Al 31 dicembre 1990 i detenuti, nel nostro Paese, erano 25.000 circa. Al 31 luglio 2006 (prima dell'indulto) avevano raggiunto il numero di 63.000. In poco più di 15 anni, un balzo da 25 a 63mila presenze. La curva dei reati, nel nostro Paese (e pressoché ovunque nei paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti) è stazionaria o addirittura in discesa. Secondo le rilevazioni del Ministero dell'Interno, c'è stato un calo dei reati commessi pari a 145.043. Il numero dei delitti resta molto elevato (2.791.279), ma sono in calo i reati cosiddetti "predatori" (scippi e furti), le rapine, le violenze sessuali, gli incendi, le estorsioni, i reati legati agli stupefacenti e gli omicidi. I magistrati non ragionano a compartimenti stagni, non vivono fuori del mondo: se si chiede loro "tolleranza zero" (e li si aggredisce quando non la praticano abbastanza), se si chiede loro ordine e sicurezza anche a scapito dei diritti e delle garanzie dei meno protetti, è anche possibile che queste campagne finiscano per ottenere qualche risultato. Il carcere è sempre più una sorta di "discarica sociale". Sul totale delle persone detenute, circa il 33% sono straniere e circa il 27% sono tossicodipendenti. Quanto ai reati commessi, i detenuti per violazione della legge sugli stupefacenti sono intorno al 15%, quelli per reati contro il patrimonio il 31%, quelli per delitti contro la persona il 15%. Marginali sono le aliquote riguardanti delitti come l'associazione di stampo mafioso (3% circa) ed infinitesimali quelle per i reati dei "colletti bianchi", conferma della compresenza, nel nostro sistema, di due codici distinti.

"Porte girevoli nelle carceri italiane". Le possibili cause di questa singolare situazione sono molteplici. Il flusso in entrata e in uscita mette in discussione concetti come la certezza della pena. Collegato è il problema centrale della durata dei processi, dello snellimento delle procedure, della riduzione dei gradi di giudizio, della necessità di diversificare le forme di tutela. In alcuni specifici casi i magistrati potrebbero essere più rigorosi, evitando scarcerazioni immediate, pene sempre nel minimo delle previsioni, concessione indiscriminata della sospensione condizionale e delle attenuanti generiche. Ciò induce nella collettività la convinzione dell'inadeguatezza dell'impianto preventivo e repressivo e determina, negli appartenenti alle Forze dell'ordine, un senso di frustrazione e di vanificazione del proprio operato.

Per ultimo, ma non ultimo. Qualche riflessione sul cambio di maggioranza delle ultime elezioni politiche e sulle aspettative che esso aveva originato in tema di legalità e giustizia. La nostra opinione è che tali aspettative siano andate fin qui deluse.

Le leggi ad personam, che nella scorsa legislatura hanno imbarbarito il sistema, continuano a far "bella" mostra di sé. Le risorse destinate alla giustizia restano gravemente deficitarie.

La sostituzione della riforma targata Castelli è stata difficile, tortuosa e assai meno incisiva di quanto fosse lecito attendersi: utile forse in un'ottica di riduzione del danno, ma deludente in termini di reale rinnovamento. Più che edificare una nuova casa, si è restaurata la vecchia.

In questo contesto emergono nella magistratura forti segnali di inquietudine e di insofferenza.

Nuovi problemi, dunque, si affiancano a quelli antichi. Non è «un'altra storia», ma un capitolo ulteriore della stessa vicenda che sembra non cambiare, neppure coi cambi di maggioranza.

[SONDAGGIO - SCHEDA 21]

FEAR OF CRIME, OVVERO IL SENSO DI INSIUREZZA DEGLI ITALIANI

Il fear of crime come viene chiamato dagli studiosi che si occupano del senso di sicurezza della popolazione, si diffonde a livello del quartiere, si percepisce nella dimensione micro, nella vita quotidiana delle persone che hanno paura di essere rapinate, di subire molestie o violenze, temono di tornare a casa e trovarla svaligiata, temono per i propri bambini, sempre più spesso vittime di pedofili o, semplicemente, di utilizzare il proprio bancomat o la carta di credito nel dubbio che possa essere clonata. Anche se le statistiche dimostrano che gran parte di questi crimini negli ultimi anni evidenzia un trend in diminuzione, il clima dell'opinione pubblica non sembra seguire la stessa tendenza.

Quali reati, quale minaccia. Dalla rilevazione sulla sicurezza, effettuata anche quest'anno dall'Eurispes, emerge che il timore più diffuso è quello di subire un furto nella propria abitazione: è così per il 38,3% degli italiani. Forte è anche il timore di essere scippati o borseggiati (13,2%) o che venga rubato il proprio motorino o la propria auto (11,4%). Ci si sente meno minacciati da possibili aggressioni fisiche (9%), truffe (9%), rapine (7,4%) o violenze sessuali (6,1%). Al Nord-Ovest e al Centro è maggiore il timore di subire un furto nella propria abitazione: rispettivamente il 41,2% e il 39,6%, contro il 37,3% del Sud, il 37,2% del Nord-Est e il 33,6% delle Isole. Al Centro e al Sud invece si ha più paura di subire il furto dell'automobile/motorino che di essere scippati o borseggiati (rispettivamente il 13,6% contro il 12,4% per il Centro e il 18% contro l'11,1% per il Sud), in queste due aree si registrano, dunque, i valori più alti per questa opzione di risposta. Di contro, essere borseggiati spaventa al Nord-Est (15,6%) e in misura inferiore al Sud (11,1%). Queste due aree condividono i valori più alti rispetto al timore di essere rapinati (10,2% per il Sud e 8,3% per il Nord-Est, rispetto al 6,5% del Centro, al 6% delle Isole, il 5,4% del Nord-Ovest). Nel Nord-Ovest il timore di un'aggressione fisica supera quello di subire il furto del proprio mezzo di trasporto privato (9,2% contro 7,5%), così come per il Nord-Est, in cui la prima risposta è stata fornita dall'11% dei cittadini, la seconda dall'8,3% e per il Sud in cui le percentuali sono 11,2% per l'aggressione fisica e 10,3% per il furto automobile/motorino. Nelle Isole, è molto forte la paura di subire una truffa (15,5%), seconda solo al timore dei ladri in casa. Valori alti sono presenti anche al Centro (11,2%) e al Sud (11,1%). Al Sud e al Centro è meno avvertita la paura di aggressioni fisiche (il 6,6% e l'8,3%, contro una media del 10,5% del resto d'Italia) e per quella di violenze sessuali (per il Sud 2% e per il Centro 4,7%, contro una media nazionale dell'8,1%).

La criminalità attraverso al rappresentazione dei media. La maggior parte degli italiani (36%) è convinta che l'immagine offerta dai mass media sia realistica, al contrario, il 34,8% trova che i toni sui fatti trattati siano allarmistici. Ben il 23,7% è convinto, invece, che il problema venga trattato in modo meno grave rispetto alla realtà.

Le Forze dell'ordine difendono i cittadini? Per i Carabinieri e la Polizia le frequenze più alte si registrano nell'opzione "buono" (rispettivamente il 44,4% e il 43,4%). Per la Guardia di Finanza, invece, la risposta "mediocre" è quella che presenta il valore più alto (38,6%). Complessivamente, poco più della metà dei cittadini valuta l'operato dei Carabinieri positivamente (52,9%), così come quello della Polizia (50,2%); per la Guardia di Finanza, a prevalere leggermente è una valutazione negativa: il 53,7% degli intervistati si esprime in questo senso. L'insufficienza viene data dal 13,9% dei cittadini ai Carabinieri, dal 14,8% alla Polizia e dal 15,1% alla Guardia di Finanza; mentre l'8,5% assegna la valutazione più alta ai Carabinieri, il 7,1% alla Guardia di Finanza e il 6,8% alla Polizia.

Sicurezza e atteggiamenti razzisti, vanno a braccetto? L'atteggiamento degli italiani è equilibrato: il 47,6% non rintraccia differenze tra italiani e stranieri nel commettere reati. Nonostante ciò, non è affatto trascurabile la percentuale di coloro i quali pensano che gli stranieri siano i principali autori di crimini in Italia (40,7%). Solo il 6,4% risponde che a commettere reati sono soprattutto gli italiani. La percezione dello straniero come principale autore di reati è diffusa soprattutto nel Nord-Est (52,8%). In generale prevale comunque la posizione neutrale: per il 45,6% nel Nord-Ovest, il 52,1% nel Centro, il 48,4% nel Sud e il 56,9% nelle Isole, italiani e stranieri in egual misura commettono crimini. L'atteggiamento cambia quando viene chiesto se tra gli immigrati che vivono nel nostro Paese ci siano alcune nazionalità più coinvolte nei crimini: il 72% risponde di sì. Solo il 27,4% è convinto del contrario. Più implicati nei crimini sarebbero, secondo l'opinione dei cittadini, i rumeni (54,3%), seguiti dagli albanesi (27,4%) e dai marocchini (6,4%).

La necessità della certezza della pena. La causa della diffusione della criminalità nel nostro Paese sono le pene poco severe e le scarcerazioni facili: risponde scegliendo questa opzione il 22,9% degli italiani. Il 15,4% pensa che esista una componente di disagio sociale. Diffusa anche l'idea che sia insufficiente la presenza dello Stato (13,2%) e manchi una cultura della legalità (11,4) insieme all'incremento del numero degli immigrati nel nostro Paese (10,6%). Il potere delle organizzazioni criminali (8,2%), la difficile situazione economica (8,3%) e le scarse risorse a disposizione delle Forze dell'ordine (6,6%) vengono individuate come cause con minore frequenza.

Come contrastare la criminalità sicurezza. Il 35,5% dei cittadini per contrastare la criminalità inasprirebbe le pene. Molti, il 20,7%, rafforzerebbero il dispiegamento delle Forze dell'ordine oppure limiterebbero l'accesso agli immigrati (19,2%). Non manca chi pensa sia bene educare alla legalità le categorie più a rischio (14%).

[SCHEDA 22]

LA PERMEABILITÀ DEL CRIMINE ORGANIZZATO NELLE PROVINCE DEL MEZZOGIORNO

L'indice di penetrazione mafiosa (IPM)². La maglia nera del territorio provinciale più permeabile ai tentacoli della criminalità organizzata va alla provincia di Napoli, con un punteggio pari a 68,9. A seguire, la provincia di Reggio Calabria (60,4 punti), Palermo (41,9), Catanzaro (33 punti) e Bari (32,6). Preoccupante il posizionamento nell'IPM relativo al territorio calabrese: ben tre province si collocano nelle prime 8 posizioni. Il primato negativo di Napoli è dovuto principalmente ai reati assimilabili alle associazioni mafiose (ben 219,5 ogni 100.000 abitanti), ai 44 Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose dal 1991 al 2007 e agli atti di terrorismo pari a 218 dal 1999 al 2005.

Le regioni a rischio. Nel 2005, in Italia, si sono verificati 109 omicidi per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta. In Campania, se ne contano 67, ovvero il 61,5% del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne alle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,1% del totale nazionale (23 gli omicidi legati a motivi di 'ndrangheta). Infine la Sicilia e la Puglia rispettivamente con 11 e 7 omicidi. In generale, soltanto in queste quattro regioni si è consumata nel 2005 quasi la totalità degli omicidi legati alla mafia, mentre nel resto delle altre regioni la quota di tali delitti non supera l'1%, (in termini assoluti un solo omicidio). Rispetto al 2004 gli omicidi per mafia diminuiscono sensibilmente a livello nazionale, passando infatti da 138 a 109 (-21%). A livello delle singole regioni, invece, mentre in Campania e in Puglia si registra una notevole riduzione degli omicidi, rispettivamente di oltre il 30% per la prima e del 22% per la seconda (32 e 2 uccisioni in meno rispetto al 2004), in Sicilia e in Calabria, tra il 2004 e il 2005, si assiste a un aumento di tali reati, passati da 8 a 11 nella prima e da 18 a 23 in Calabria, con un incremento percentuale rispettivamente pari al 37,5% e al 28,7%.

Un omicidio su 5 è ascrivibile al crimine organizzato. Considerando l'incidenza degli omicidi per mafia sul totale degli omicidi volontari commessi, in Italia nel 2005 quasi un omicidio su cinque è ascrivibile al crimine organizzato. In Campania più di una morte violenta su due è di matrice mafiosa, in Calabria tale quota scende ad un terzo del totale, mentre in Puglia e in Sicilia le uccisioni di stampo mafioso rappresentano più o meno un quinto degli omicidi volontari commessi, dunque, tendenzialmente in linea con l'andamento nazionale. A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: ben 61 morti solo nel 2005. Seguono in graduatoria due province calabresi e un'altra campana, Reggio Calabria (11), Catanzaro (8) e Caserta (5).

Denunce per associazione mafiosa. Nelle quattro regioni a rischio sono state effettuate in totale 14.309 denunce nel 2005: 2.610 per estorsione, 658 per associazione a delinquere e di tipo mafioso, 219 per sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, 10.619 per ricettazione e infine 203 per attentati. È la Campania la regione che registra il maggior numero di denunce per reati commessi con 6.778 casi ed è l'unica regione che rispetto al 2004 ha visto aumentare del 5,3% tali denunce. A seguire, la Sicilia con 3.126 denunce, la Puglia con 2.871 e infine la Calabria con 1.534. In media vengono sporte 96 denunce ogni 100.000 abitanti; al di sopra di tale quota si posiziona la Campania con 117 denunce ogni 100.000 abitanti, mentre si trovano al di sotto della media generale la Calabria (76,5 denunce ogni 100.000), la Puglia (70,5) e la Sicilia (62,3). Le denunce sporte per questo tipo di reati non rispecchia in modo veritiero la situazione generale, appare emblematico che, laddove la presenza delle cosche è particolarmente radicata nel territorio – Calabria e Sicilia –, il numero delle denunce risulta inferiore. Nel 2005 la provincia di Napoli, con 5.182 casi, è il territorio che registra il maggior numero di denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose, pari al 32% del totale dei reati commessi nelle 24 province considerate a "rischio". Seguono, a notevole distanza, la provincia di Bari con 1.381 denunce, pari all'8,5% dei reati commessi, e Caserta con 1.071 denunce (6,6%). Chiudono la classifica le province di Crotone ed Enna, rispettivamente con 115 e 84 denunce per reati assimilabili alle associazioni mafiose, rispettivamente pari allo 0,7% e allo 0,5%.

L'attività di contrasto. In totale, negli ultimi tre anni, in Italia il numero dei "bersagli", come vengono chiamate in gergo le persone controllate, è stato nel complesso pari a 269.642, con un incremento medio annuo pari al 13,8%. Circa il 42% dei bersagli sono concentrati in quattro regioni meridionali, di cui oltre 36.400 in Sicilia e quasi 36.000 in Calabria; a seguire la Campania con 25.000 bersagli e la Puglia con 15.000. La provincia di Reggio Calabria con 27.486 osservazioni telefoniche raccoglie il 10% del dato nazionale e al 24,5% del dato complessivo dell'area a rischio. Segue la provincia di Napoli con 20.215 bersagli (7,5% e 18%) e Palermo con 16.493 (pari al 6,1% e al 14,7% rispettivamente del dato medio nazionale e dell'area). In coda si collocano le province di Avellino (566), Enna (350), Benevento (280) e Crotone (263) con meno di mille bersagli. Tra il 1992 e il 2006, sono stati complessivamente sequestrati e confiscati beni per un totale di 7.328 alle diverse organizzazioni, con un valore pari a oltre 5 miliardi di euro.

² Questo indicatore elaborato dall'Eurispes misura la permeabilità dei territori al crimine organizzato. È stato predisposto a questo scopo un sistema di attribuzione dei punteggi sulla base di alcuni indici che scaturiscono, come premesso, dalla valutazione oggettiva e, per lo più, quantitativa di alcune variabili socio-economiche che caratterizzano un'area territoriale (tasso di disoccupazione, reati commessi ed assimilabili alle associazioni mafiose, casi di Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazioni mafiose, nonché atti di terrorismo politico e numero di intercettazioni effettuate).

[SCHEDA 23]

L'ITALIA CRIMINALE: LA SICUREZZA NELLE CITTÀ, DATI E STATISTICHE

Allarme sicurezza: l'opinione dei cittadini sondata dall'Eurispes. In Italia si stima che il bilancio dei crimini stia per raggiungere quota tre milioni: un vero e proprio record. Questo dato ovviamente non comprende tutti quei delitti che, pur essendo stati subiti, non vengono denunciati alle Forze dell'ordine e che vanno ad accrescere il cosiddetto "numero oscuro". Esiste infatti, secondo i dati rilevati dall'Eurispes nel 2008, un consistente 30,6% di italiani che, pur essendo stati vittime di reati, hanno preferito non denunciare l'accaduto agli organi competenti. Il maggior numero di reati subiti viene denunciato dagli abitanti del Nord-Est (77,3%), mentre i più restii a rivolgersi alle Forze dell'ordine sono coloro che vivono nell'Italia delle Isole (51,8%) e nelle regioni del Sud (39,1%). La dimensione di questo "numero oscuro" varia a seconda del tipo di reato preso in considerazione, quindi anche in relazione alla gravità e al fatto che il reato sia stato solo tentato o realmente consumato. È evidente, quindi, che difficilmente un omicidio non venga denunciato; al contrario, per altre tipologie di reato, la necessità di comunicare l'accaduto alle Forze dell'ordine è influenzata da diversi fattori. Nel caso del furto, ad esempio, la vittima tende a valutare il rapporto costi-benefici, cioè considera prima di tutto il valore del bene che gli è stato sottratto per poi procedere ad informare gli organi competenti. Il 38,1% dei cittadini dichiara di non aver sporto denuncia perchè ha ritenuto il danno poco consistente. Una piccola componente di questo gap dipende dalla sfiducia nelle Forze dell'ordine (9,4%) che addirittura può portare alla convinzione di poter risolvere la questione da soli (10,9%). Il 7,4% ha avuto paura delle ritorsioni e il 3,5% ha avuto esperienze precedenti negative con le Forze dell'Ordine. Soprattutto al Sud (22,2%) si temono le ritorsioni (18,5%), e non si ha particolare fiducia nell'intervento risolutivo delle Forze dell'ordine (14,8%).

Le capolista della criminalità. Tra il 2005 e il 2006 si è avuto un incremento dei reati pari al 7,5% (ossia 190mila casi in più). L'aumento interessa soprattutto le azioni criminali commesse in strada, come i borseggi e gli scippi (+24% nel 2006). Nella classifica delle città in cui è particolarmente forte l'incidenza di questa tipologia di reato spicca Genova, dove si rilevano 1.175 casi ogni 100mila abitanti. A tenere compagnia al capoluogo ligure ci sono altre grandi città, quali Bologna, Torino, Milano, Roma e Firenze. Per quantità primeggiano Roma e Milano che sfiorano i 30mila casi, mentre Bologna, nonostante mantenga elevata la frequenza (911 episodi per 100mila abitanti), segna un andamento positivo con un calo del 5,1% rispetto al 2005. Un'altra tipologia di crimine predatorio che ha visto crescere la percentuale delle denunce è quella che riguarda i furti nelle abitazioni (+17%), complice, come da più parti si indica, l'indulto che ha restituito la libertà a molti ladri di professione che non hanno perso tempo a riprendere l'attività di un tempo.

Tale situazione è più evidente nei centri urbani maggiori. Infatti, come si deduce dai dati, sono le province di maggiore estensione a mostrare i valori più alti. Bologna segnala la più alta frequenza di furti in casa, mentre Milano è al primo posto per l'incremento registrato tra il 2005 e il 2006 (+39,7%), subito seguita da Torino (+30,5%) e Roma (+20%). Anche nei centri più piccoli il trend è in salita ma il fenomeno resta comunque contenuto. Per quanto riguarda le rapine ai danni di esercizi commerciali e sportelli bancari o postali è Napoli la città che accusa il maggior numero di colpi messi a segno dai banditi con 455 casi ogni 100mila abitanti. Il dato è ancora più preoccupante se si procede ad un confronto con gli altri centri urbani che in classifica seguono il capoluogo partenopeo. Si evidenzia, infatti, che tra la prima e la seconda città in graduatoria vi sono circa 200 casi in meno ogni 100mila abitanti. Risulta, invece, positivo l'andamento dimostrato da Bologna dove il fenomeno ha avuto un calo di dieci punti percentuali, segno forse che gli interventi nell'ambito della sicurezza della città voluti dalla sua Amministrazione hanno prodotto risultati apprezzabili. Nell'analisi dell'incidenza dei reati più diffusi nel nostro Paese non si può evitare di fare riferimento anche ai tanti casi di omicidio. Nella graduatoria per frequenza rispetto alla popolazione, sono presenti ben quattro delle cinque città calabresi, ma la maglia nera per numero di delitti commessi va a Napoli (con 97 omicidi), seguita da Milano (con 41 casi) e Roma (con 38). La città in cui le azioni criminali sono complessivamente molto diffuse è Napoli (42,1%). La percezione della sicurezza espressa dai cittadini risente ovviamente di questo fattore, infatti i napoletani manifestano un livello di sicurezza al di sotto della sufficienza (5,5 punti). La sensazione di sentirsi al sicuro nella propria città aumenta invece per altri centri, come Bari (6,4), Firenze (7,2) e Catania (6), dove tuttavia il tasso di criminalità si attesta su valori piuttosto alti.

Le conseguenze dei reati sulla persona. Secondo i dati emersi dal sondaggio dell'Eurispes di quest'anno le misure di sicurezza più gettonate sono quelle volte alla difesa dell'abitazione e dell'automobile. Infatti il 42,4% degli italiani ha installato un allarme antifurto in macchina, mentre il 33,3% ha preferito montarne uno a difesa della propria casa. Una percentuale piuttosto elevata ha, invece, deciso di rafforzare la protezione della propria

abitazione con porte blindate (49,3%) ed inferriate alle finestre (30,2%). Meno diffusa è la tendenza a ricorrere alla videosorveglianza (9%) o a portare con sé armi da fuoco (5,1%) o da taglio (5,4%). (Eurispes, 2008)

La scelta del sistema di difesa dipende in larga parte dalla disponibilità economica dei proprietari dell'abitazione: per un impianto "base" più economico è necessario spendere almeno duemila euro, ma se si vuole avere la sensazione di trasformare la propria casa in una sorta di bunker a prova di sfondamento, si possono arrivare a spendere anche quindicimila euro, utili per allestire un sistema con quindici telecamere collegate ad un monitor con funzione di registrazione 24 ore su 24. A richiedere l'installazione di tali misure cautelative non sono, come si potrebbe pensare, solo i proprietari di appartamenti e ville di lusso che si trovano in zone isolate delle città ma anche coloro che vivono in abitazioni nel cuore dei centri urbani, a dimostrazione del fatto che il timore del crimine è un fenomeno che attanaglia indistintamente tutti, a prescindere dalla stratificazione sociale.

Ad avvertire maggiormente la preoccupazione per la criminalità sono i cittadini che si collocano negli strati medio-alti della società e tra i soggetti che si identificano in posizioni politiche conservatrici, inoltre essa tende ad aumentare nei periodi in cui si susseguono rapidi cambiamenti nel panorama politico e sociale. La paura di subire reati è invece particolarmente sentita dagli strati medio-bassi della società ed è in genere legata alla percezione della presenza di criminalità e devianza che caratterizza il quartiere in cui si abita (Ministero dell'Interno).

Più vicini ai cittadini. In Italia sono impiegati a garantire l'ordine pubblico quasi 350mila uomini e donne, tra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza, senza contare che lo Stato destina ogni anno il 2% del Pil (pari a 480 € per ogni cittadino) per la sicurezza, collocandosi al di sopra della media europea. Eppure niente di tutto questo sembra essere sufficiente. I fatti di cronaca lo dimostrano: non c'è giorno in cui non si ricevano notizie che hanno per argomento reati vecchi e nuovi, spesso enfatizzati dal tono adottato dai media che contribuisce ad amplificare le ansie e i timori dei cittadini, i quali in molte occasioni si sentono abbandonati proprio da coloro che dovrebbero tutelarne l'incolumità.

[SCHEDA 24]

ECOMAFIA E ILLECITO AMBIENTALE: LE ATTIVITÀ DEL COMANDO CARABINIERI PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE

Ecomafia: prevenzione e contrasto. La criminalità organizzata è sempre più elevata ed interessata ad operare nel settore ambientale, con maggiore interesse nei confronti del traffico e smaltimento dei rifiuti, dell'abusivismo edilizio, dell'aggiudicazione di appalti per la bonifica dei siti inquinanti. Il nuovo business perseguito dall'Ecomafia prospera inserendosi nei processi connessi allo sviluppo di un'economia legata all'ambiente.

In Campania, il Comando Carabinieri per la Tutela dell'Ambiente (CCTA) hanno scoperto, nel mese di luglio 2007, una associazione criminale dedita all'illecito smaltimento di rifiuti, in particolare di fanghi prodotti dal trattamento di acque reflue urbane provenienti dagli impianti di depurazione ubicati nelle province di Napoli e Caserta. Il volume d'affari è stato stimato in circa 7,5 milioni di euro, comprensivi di evasione della ecotassa. Lo scorso mese di settembre invece, il Reparto Operativo di Foggia e il Nucleo Operativo Ecologico dei carabinieri di Bari hanno accertato traffici organizzati finalizzati allo smaltimento illecito dei rifiuti, anche tossici, per un quantitativo di circa 100.000 tonnellate e un profitto di circa 5 milioni di euro.

Primo semestre 2007: più controlli in Campania e Sardegna. Nel primo semestre 2007 sono stati effettuati 6.468 controlli, di cui 2.211 con esito non conforme alle normative vigenti. Tra le 2.356 persone segnalate, gli arresti sono stati 77, le sanzioni penali 2.536, di cui 448 a carattere amministrativo. Sono stati inoltre effettuati 829 sequestri. In Campania si registra l'incidenza percentuale più significativa (12,8%), del numero dei controlli effettuati, pari a 829, con illecito riscontrato nel 12,5% dei casi. In circa un caso su tre (33,8%) si è proceduto al fermo giudiziario degli individui coinvolti.

Le altre regioni "calde" sono la Sardegna (591) e il Veneto (591). Le regioni italiane in cui invece si è registrato il minor numero di controlli sono la Valle D'Aosta (1), la Basilicata (61) e l'Abruzzo (178).

Il più alto numero di arresti si è verificato in Campania (26), con un numero dei di gran lunga superiore alla media nazionale. Seguono il Lazio e l'Emilia Romagna, in cui le persone arrestate sono state rispettivamente 19 e 14.

Controlli e sanzioni penali più elevate al Sud. Nel 2006, la regione Campania registra un consistente incremento nel numero dei controlli (+67,5%), delle sanzioni penali (+33,2%), di quelle amministrative (+409,1%) e un numero di sequestri effettuati pari al 150%. L'Emilia Romagna evidenzia un consistente incremento delle sanzioni penali (+238,5%). La Lombardia mostra l'incremento maggiore nei sequestri effettuati (+140,5%), seguita dall'Abruzzo (+133,3%).

Nel Lazio, regione in cui i controlli sembrano aver subito una significativa flessione (circa il 47,7% in meno), si registra una diminuzione delle sanzioni penali applicate (-60,3%), delle sanzioni amministrative (-67,4%) e del numero di sequestri effettuati (-63,6%).

In Basilicata l'azione di controllo e contrasto delle Forze di polizia ha evidenziato una diminuzione dell'attività di controllo (-37,4%), del numero di sequestri (-81%), del numero delle sanzioni penali applicate (-42,5%) ed amministrative (-63,3%). I dati risultano inferiori rispetto a quelli di Sicilia (-76,9%) e Marche (-65,9%).

Le province più "controllate". Le aree nelle quali si è concentrata con maggior incisività l'azione di contrasto da parte del CCTA sono state quelle di Caserta (346) e Campobasso (274) seguite da Salerno (273), Sassari (246) e Cagliari (259). Nell'area settentrionale del Paese invece è Treviso la provincia ad aver subito il maggior numero di controlli (264), a seguire Bologna (238), Genova (161) e Trento (152).

Il numero maggiore di sanzioni penali si è registrato nelle province meridionali, a Reggio Calabria (176), Sassari (148) e Salerno (139), provincia cui spetta anche il triste primato di arresti (20), nettamente superiori alle province di Viterbo (9) e Roma (7).

[SCHEDA 25]

IL MERCATO DELLE ARMI: IL CONTESTO ITALIANO

L'“epidemia” delle armi. In un anno negli Stati Uniti (secondo un Rapporto shock presentato dal *Children's Defense Fund*) sono rimasti uccisi più bambini e teen ager che soldati americani durante i tre anni della guerra in Iraq. Quotidianamente sono in media 1.000 le persone che perdono la vita a causa delle armi di piccolo taglio: 560 per omicidi criminali, 240 in circostanze legate a conflitti bellici, 140 per suicidi e il resto per morti casuali; 640 milioni di armi in circolazione, una ogni dieci abitanti; altre 8 milioni vengono prodotte ogni anno, insieme a 12 miliardi di munizioni, sufficienti a uccidere due volte tutti gli abitanti della terra, un mercato redditizio che produce un fatturato annuale di circa 4 miliardi di dollari, dei quali più di un miliardo destinato al traffico illegale.

Export di armi *made in Italy*: un primato incontrastato. Navi da guerra, elicotteri, aerei, radar, missilistica, sistemi di puntamento, bombe, siluri, razzi, pistole, fucili e munizioni. Sono questi i principali componenti dell'export italiano, per un totale di autorizzazioni alle esportazioni di armamenti che nel 2006 ha superato i 2.192 milioni di euro. Un trend positivo, quello italiano, che si è visto protagonista di un incremento del 61,1% a fronte di una flessione riscontrata nel 2005 rispetto all'anno precedente pari al 9,4%; a far decollare il mercato è stata soprattutto la prestigiosa commessa per la costruzione ed il successivo assemblaggio dell'elicottero presidenziale statunitense.

Nel corso del 2006 sono state rilasciate dal Ministero degli Esteri complessivamente 1.183 autorizzazioni per l'esportazione di materiali di armamento, delle quali 857 relative ad esportazione definitive autorizzate, per un valore globale pari a 806.622.881 euro in più, se comparato con il risultato del 2005. Numeri che si sommano all'aumento di circa il 12,8% del materiale esportato e ad un incremento del 23,7% delle esportazioni temporanee nell'ambito di programmi intergovernativi.

Nel 2006, con un importo di 349,6 miliardi di euro, 102 autorizzazioni ed una incidenza percentuale del 15,9% sul totale delle esportazioni autorizzate, gli Stati Uniti d'America si collocano al primo posto tra i fruitori dell'export italiano. Al secondo posto si collocano gli Emirati Arabi Uniti con il 15,4% (338,2 milioni e 29 autorizzazioni), seguiti dalla Polonia con il 10,4% (227,6 milioni e 9 autorizzazioni), dalla Gran Bretagna con il 7,3% (159,2 milioni e 49 autorizzazioni), a seguire ancora l'Austria con il 7% (152,8 milioni e 27 autorizzazioni) e la Germania con il 5,2% (113,9 milioni e 48 autorizzazioni). Seppur con quote di mercato inferiori, occorre poi menzionare anche la Bulgaria con il 4,2% (91,8 milioni e 1 autorizzazione concessa), l'Oman con il 3,6% (78,6 milioni e 7 autorizzazioni), la Lituania con il 3,5% (75,7 milioni e 6 autorizzazioni) e la Nigeria con un 3,4% (74,4 milioni e 2 autorizzazioni).

Armi leggere (ad uso civile). Pistole, revolver, fucili, carabine e relative munizioni, mine terrestri ed esplosivi: i dati forniti dalle Nazioni Unite per il 2006 segnalano l'Italia come il terzo paese produttore al mondo, dopo Stati Uniti e Regno Unito, per esportazione di armi, munizioni ed accessori, per un valore di circa 513 milioni di dollari, che rappresentano il 7,3% del totale delle esportazioni mondiali. Se si considera, inoltre, il settore costituito dalle sole pistole e dai revolver (le due principali categorie di armi che fanno parte delle cosiddette *small arms*), dal 2003 l'Italia occupa stabilmente il secondo posto (inferiore solo alla Germania) nella graduatoria mondiale delle esportazioni, per un ammontare complessivo, nel quadriennio 2003-2006, di 115 milioni di dollari (una media di circa 40 milioni di dollari all'anno), pari al 15,3% delle esportazioni mondiali.

Un settore “armato” sempre più finanziato da investimenti esteri. Impegnate in tale industria bellica (che conta al suo servizio 5.000 dipendenti, occupati in circa 200 fabbriche sparse su tutto il territorio nazionale con una produzione di 700mila “pezzi” l'anno e che rappresenta lo 0,8% del Pil e il 15% dell'export totale) sono alcune aziende, con il primato di appartenenza al gruppo Finmeccanica (escluse Avio, Iveco, Lital).

Cercando di delineare il panel di riferimento dei maggiori gruppi aziendali che hanno operato nel mercato armieristico italiano nell'anno 2006, il primato, per un valore di esportazioni autorizzate di 810,6 milioni di euro (36,9% del totale), appartiene ad Agusta, leader incontrastato del settore anche nel 2005, con 178,7 milioni di fatturato (13% del totale). Tra gli altri principali esportatori, debbono essere menzionati anche Alenia Aeronautica con 311,3 milioni di utili registrati (14,2%), Oto Melara con circa 283,3 (5,6%), Selex Sistemi integrati con 81,5 milioni di euro (3,7%) ed Alenia Aermacchi con 73,4 (3,3%). Meno incisiva la presenza sul mercato di Iveco (Fiat) e Galileo Avionica, rispettivamente con 49,6 e 32,1 milioni di euro di fatturato. E se le cifre che interessano più direttamente la produzione sono tutte firmate *made in Italy*, non lo sono, invece, il 38% dei finanziamenti per l'export di materiali d'armamento che provengono da banche estere, istituti che stanno progressivamente

sostituendo quelli italiani. Nel 2006, infatti, gli Istituti bancari esteri, attraverso le loro filiali italiane, hanno raggiunto una quota del 38% sui finanziamenti autorizzati, su un valore totale pari a 1.492,6 milioni di euro.

Sono dati, questi ultimi, che confermano la quota del 2005 (1.125,8 milioni) quasi tre volte maggiore rispetto al dato registrato nel 2004, anno in cui le banche estere finanziarono solo il 14% delle esportazioni definitive, su un complesso di transazioni pari a 1.317,7 milioni di euro (quota notevolmente superiore all'incidenza nel mercato italiano delle banche estere, stimata al 5% dalle autorità bancarie).

Il gruppo San Paolo Imi si colloca in cima alla graduatoria delle principali banche finanziatrici del comparto, con finanziamenti autorizzati per 446,7 milioni di euro, pari al 29,9% del totale, secondo nel 2005 con 164,6 milioni. In ultima posizione di questa classifica si colloca Banca Intesa (unitasi, a partire dallo scorso gennaio, al gruppo Sanpaolo) con "solo" 46,9 milioni. Proseguendo, al secondo posto vi è la francese Bnp Paribas, con 290,5 milioni (19,4%), seguita da Unicredit banca con 86,6 milioni (5,8%) e Bnl – acquisita nel 2006 da Paribas – con una quota pari a 80,3 milioni (5,3% sul totale annuo).

Con 76 milioni di euro (5%) il Banco di Brescia risulta essere "stretto" tra i due colossi tedeschi della Deutsche Bank con 78,3 milioni (5,2%) e della Commerzbank con 74,3 milioni (4,9%). Chiudono, infine, il gruppo Bpi con 60,6 milioni, la spagnola Bbva con 52,5 milioni ed il Credito Valtellinese (42,5 milioni). In leggera flessione, invece, il gruppo Capitalia in testa nel 2005 con 168 milioni (14,9% del totale) ed ora fermo a 38,3 milioni.

Tra le banche estere vanno, inoltre, richiamate la francese Société Générale (30,9 milioni), Arab Bank Plc (21,8 milioni), Calyon (9,1), Abc International Bank Plc (8,8), Fortis (1,5), Natixis Banques populaires (663mila euro) e la cinese Bank of China Ltd (134.175 euro).

“L’esercito parallelo”: 4 milioni di famiglie armate. Un vero e proprio arsenale bellico “parallelo”, quello che circola nelle case degli italiani: sono infatti circa 10 milioni le armi legali presenti in Italia, con almeno quattro milioni di famiglie “armate”, cioè in possesso di almeno una pistola.

Nel nostro Paese nel 2007 4,8 milioni di persone, pari all'8,4% della popolazione totale, detengono un'arma da fuoco corta o lunga, da caccia o da tiro a segno o ancora da difesa (Dip. Armi ed Esplosivi Ministero dell'Interno).

Sono 34mila i privati che posseggono un porto d'armi, ai quali si sommano le oltre 50mila guardie giurate, i circa 800mila cacciatori con licenza per abilitazione all'esercizio venatorio e i 178mila permessi per uso sportivo (tiro a volo o tiro a segno). Altri 3 milioni di italiani hanno denunciato, invece, la presenza di armi in casa, ereditate o inservibili.

Si stima che ogni anno in Italia si producano 629.152 armi, con una proporzione di detenzione di un'arma ogni dieci persone. Un giro d'affari con cifre che sfiorano i 2 miliardi di euro tra produzione e indotto (abbigliamento, oggettistica, accessori). Una fabbricazione che raggiunge percentuali significative: le armi lunghe prodotte coprono il 70% dell'offerta europea, per le armi corte la percentuale scende al 20%; un business, dunque, quello italiano tra tradizione e tecnologia, con un considerevole epicentro a Brescia, dove l'incidenza percentuale di produzione nazionale in quest'area – che raccoglie 143 imprese del settore armieristico – sfiora addirittura il 90%.

Sono cifre, quelle sopra esposte, dalle quali si evince soprattutto la percezione del senso di insicurezza collettiva che dilaga nel nostro Paese. È forse proprio a causa del generale clima di insicurezza che i cittadini avvertono l'esigenza di munirsi di un'arma propria, da tenere in casa, un'arma che rappresenti una tutela. Nel 2003, ad esempio, nella sola Capitale sono state avanzate 5.000 richieste per concessione di porto d'armi rispetto alle 9.800 richieste del 2005 ed alle 11.250 del 2006, anno che ha visto l'approvazione della legge 13 febbraio n. 59/06 che ha modificato l'articolo 52 del C.p. in materia di “difesa legittima”.

Si collocano in cima alla lista delle città più armate nel 2007, Torino e Milano, seguite da Roma e provincia, con circa 2 milioni di armi regolarmente detenute su un totale di 10 milioni di “pezzi” presenti sul territorio nazionale. Significativa anche la situazione nella provincia di Nuoro, in cui, agli oltre 1.200 possessori di porto di pistola rilasciati o rinnovati prima del 2007, debbono considerarsi anche i 17.700 cittadini con porto di fucile per uso venatorio, con una media pari ad un'arma ogni 10 abitanti.

[SCHEDA 26]

IL COSTO DELLA SICUREZZA

“Tossic Park”: il problema dell’(in)sicurezza nelle città. Scippi, furti negli appartamenti, baby gang, borseggi e rapine, automobili incendiate o rubate, sono ormai divenuti elementi fisiologici nelle città. Ogni grande città, inoltre, possiede il suo “Tossic Park”: intere porzioni di territorio che sfuggono completamente al controllo delle Forze dell’ordine e dove regnano lo spaccio, l’insicurezza e l’illegalità. Aumenta così, fra i cittadini, il senso di vulnerabilità: le case si trasformano in bunker e cresce la porzione di reddito che ogni singola famiglia decide di destinare all’acquisto di allarmi antifurto e dispositivi di sicurezza. Gli investimenti delle aziende nel settore aumentano in modo significativo: la spesa per la sorveglianza (polizia privata, videocamere e altri sistemi di sicurezza) sostenuta ogni anno dalle imprese italiane si aggira intorno ai 4,3 miliardi di euro (Svimez 2006).

Italia: il 2% del Pil per la sicurezza. La spesa destinata alla sicurezza pubblica nel nostro Paese (in percentuale sul Pil) è del 2%, pari a circa 480 euro per cittadino, a fronte di una media Ue del 1,7%. La Spagna registra un 1,8%, la Germania si attesta sul 1,6%, la Francia si limita all’ 1,3%. Nonostante il forte investimento pubblico, non si riescono ad arginare in maniera significativa i fenomeni criminali. La spesa sostenuta dai privati per la protezione di beni e persone è aumentata, tra il 2005 e il 2006, di ben il 9,2%. Il 17,4% in più per l’acquisto di televisioni a circuito chiuso ed il 4,3% per i sistemi di controllo d’accesso (Anie-Anciss).

Furti e borseggi: Bologna e Milano denunciano di più. I borseggi denunciati all’Autorità giudiziaria dalle Forze di Polizia sono considerevolmente aumentati dal 1984 al 2006 a Bologna (da 292 a 1.814), Milano (da 792 a 1.764), a Genova (da 584 a 1.561), a Torino (da 480 a 1.550), a Firenze (da 519 a 1.401). Bologna, in particolare, registra più borseggi di Napoli, Catania, Palermo e Bari messe insieme. Il capoluogo emiliano, inoltre, si colloca nel 2006 al primo posto della classifica anche per i furti in appartamento (516), seguita da Torino (395), Bari (340), Milano (336), Roma (257). Agli ultimi posti si collocano invece Palermo (120) Napoli (92). Il cosiddetto “numero oscuro” dei reati, ossia quelli non denunciati, aumenta col diminuire della gravità o dell’entità del danno, o ancora col diminuire del senso civico delle persone coinvolte. I limiti del dato statistico sono fortemente ridimensionati, se non del tutto annullati, per particolari tipologie di reato, quali i furti d’auto.

Furti auto: 20 automobili in un’ora. In Italia, ogni ora, vengono rubate ben 20 automobili. Nel confronto 2005-2006 il numero di auto rubate è sceso, complessivamente, di circa il 9%. Un dato positivo, anche alla luce dell’incremento del 3,3% che si era registrato nel 2005 rispetto all’anno precedente. Nel 2006, il numero di furti più elevato è stato rilevato in Campania (31.239), nel Lazio (30.935), in Lombardia (28.606), in Puglia (18.337) e in Sicilia (16.465). Quanto alla tipologia di auto più ricercate dai ladri spiccano la Fiat (30%) e la Volkswagen (15%).

La casa-bunker. Il 45% delle spese sostenute dagli italiani per rendere impenetrabile l’abitazione è rappresentato da antifurti e dispositivi elettronici. Il maggior incremento è fatto registrare dagli strumenti di “sicurezza passiva”: serramenti antintrusione e grate per finestre e abbaini (Assosicurezza). I costi per la sicurezza delle abitazioni, oltre a dipendere dalla qualità delle dotazioni, variano sensibilmente in funzione dell’età dell’immobile. I soli costi di installazione nei vecchi edifici implicano un onere aggiuntivo del 30% rispetto alle nuove costruzioni già progettate in funzione della sicurezza, della tipologia edilizia e dell’ampiezza della superficie. Molte case somigliano sempre più a veri e propri bunker blindati e corazzati e si allontanano da quelle rappresentazioni ideali che ormai si trovano soltanto nei disegni dei bambini.

Rapine in banca: Sicilia e Lazio in testa. Nel corso del 2006, i banditi sono entrati in azione ai danni di un istituto bancario circa sette volte al giorno. Da due anni la tendenza è in ascesa. Nel 2006 le rapine consumate sono state 2774. Registrano il tasso più elevato di rapine la Sicilia (15,7%), il Lazio (12,3%), l’Emilia Romagna (11,9%), la Lombardia (10,4%), il Piemonte (9,7%). Particolare la situazione della Calabria dove nel 2006 si è verificata una netta contrazione del tasso di rapine: solo 5,7 ogni 100 sportelli, ben al di sotto della media nazionale (8,7%) e del dato rilevato nel 2005 (10,9%).

Furti in negozio: più rischi in Campania, Sicilia e Puglia. Il fenomeno cresce in Campania (+25,5%), Sicilia (+25%), Puglia (+19,4%). Anche nel Centro-Nord, tuttavia, vi sono regioni che registrano tassi molto elevati: il Piemonte (+15,9%), il Lazio (+16,3%) e la Lombardia (+13,8%). Le rare “isole felici” sono invece la Basilicata (+1,5%), il Trentino Alto Adige (+1,8%) ed il Molise (+2,3%).

È l’ora della Security Tax. Almeno un terzo degli italiani, sarebbe disposto a versare una “Security Tax” pur di incrementare la sicurezza delle proprie città (Centro documentazione dell’Eurispes, 2007). I numeri sulla criminalità parlano chiaro: in Italia i “piccoli reati” sono in aumento. La principale richiesta dei cittadini alle nostre Istituzioni è proprio la sicurezza nelle strade, nei negozi, nelle scuole e nelle case.

[SCHEDA 27]

REATI CONTRO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

1.395 sono i reati commessi al 2005 contro la P.A., per i quali sono state denunciate e arrestate 4.072 persone. Nel 70% dei casi si è trattato di abuso di ufficio (977 reati). Sono stati registrati 253 casi di peculato (il 18,1% degli illeciti contro la P.A.), 106 casi di concussione (7,6%), 41 casi di malversazione ai danni dello Stato (2,9%) e 18 episodi di corruzione (1,3%). Le persone denunciate e arrestate per aver commesso abuso di ufficio sono state circa 2.850 (il 69,9% degli arresti per illeciti contro la P.A.). Il reato di peculato ha portato in carcere 703 persone (17,3% del complesso) mentre quello di concussione 253 (6,2%). Il 5% degli arresti per reati contro la P.A. (204 persone) è avvenuto per malversazione ai danni dello Stato mentre l'1,6% per corruzione (65 le persone arrestate).

In pole position le regioni meridionali. Il 58,4% dei reati commessi contro la P.A. sono stati compiuti nelle regioni meridionali (58,4%), così come gli arresti (67,7%). 666 dei 1.395 illeciti (il 48% del complesso) sono stati commessi in Sicilia (15,5%), Campania (12%) Calabria (10,6%) e Puglia (9,7%). In queste quattro regioni è avvenuto anche il 57% degli arresti. La Sicilia è la regione in cui è avvenuto il maggior numero di denunce e arresti (830, 20,4% del complesso), seguita da Calabria (14%), Puglia (12%) e Campania (10,5%). Nel 2005 si sono registrati nel Mezzogiorno 0,66 reati contro la P.A. ogni 1.000 dipendenti pubblici, un valore ben più elevato rispetto a quelli del Centro e del Nord (rispettivamente 0,25 o 0,24 reati ogni 1.000 dipendenti pubblici). Il rapporto tra reati contro la P.A. e numero dei dipendenti pubblici vede in testa alla classifica la Calabria, con 1,06 reati ogni 1.000 dipendenti, seguita dalla Basilicata (0,76), dal Molise (0,72) e dalla Sicilia (0,65). Le regioni più virtuose sono la Valle d'Aosta (appena 0,08 reati ogni 1.000 dipendenti pubblici), il Trentino Alto Adige (0,14), l'Umbria (0,15) ed il Lazio (0,22). Le differenze più rilevanti si osservano in relazione all'altro indicatore (persone denunciate e arrestate per reati contro la P.A.). Nel Mezzogiorno vi sono state 2,53 persone denunciate e arrestate ogni 1.000 dipendenti pubblici; al Centro appena 0,73 e al Nord 0,58. Il primato negativo spetta alla Basilicata, con 5,24 persone denunciate e arrestate ogni 1.000 dipendenti pubblici, seguita dalla Calabria (4,08), dal Molise (3,76) e dalla Sicilia (2,50). Nel Mezzogiorno sono stati commessi il 62,5% degli abusi di ufficio e realizzati il 71% degli arresti relativi a questo tipo di illecito. Il primato negativo spetta alla Sicilia (149 casi di abuso di ufficio e 604 persone denunciate e arrestate per questo reato), seguita dalla Campania (126 illeciti, 279 gli arresti) e dalla Calabria (121 abusi di ufficio, 476 persone denunciate e arrestate).

I 253 **reati di peculato** commessi nel 2005 sono stati compiuti per il 42,4% nelle regioni meridionali, per il 40,2% al Nord e solo nel 17,4% dei casi nel Centro Italia. Il primato spetta alla Sicilia (17,4%), seguita dalla Lombardia (12,6%) e dal Piemonte (7,9%). Al Sud si concentra la maggioranza delle persone denunciate e arrestate per questo tipo di illecito (51%), soprattutto in Sicilia (23%) e in Puglia (13,5%).

Anche i **reati di concussione** vedono distinguersi negativamente le regioni meridionali: 47% degli illeciti e il 61% delle persone denunciate e arrestate riguardano, infatti, il Mezzogiorno d'Italia. Il Nord pesa per il 33% e per il 24,5% sul complesso dei reati di concussione e delle persone arrestate per questo tipo di illecito, mentre il Centro registra un'incidenza, rispettivamente, del 19,8% e del 14,3%. In relazione al numero di reati il primato negativo spetta in questo caso a una regione del Nord, la Lombardia (oltre il 15% del complesso), seguita da Sicilia (14%), Campania e Lazio (10,4%). In relazione al numero di persone denunciate e arrestate per questo tipo di reato è invece la Campania (19%) a collocarsi in prima posizione, seguita dalla Puglia (12,2%) e dalla Sicilia (11,8%).

Per quanto riguarda i **reati di malversazione** ai danni dello Stato (41 casi nel 2005), la stragrande maggioranza (il 92,7%) sono stati commessi al Sud, nessuno nelle regioni del Centro. In particolare: 10 sono stati commessi in Campania, 9 in Calabria, 7 in Puglia, 6 in Sicilia, 3 in Friuli Venezia Giulia, 3 in Abruzzo, 2 in Basilicata e 1 in Sardegna. Per questo tipo di reato sono state denunciate e arrestate 204 persone.

Per quanto riguarda infine **reati di corruzione** per atto d'ufficio (18 casi nel 2005), 10 sono stati compiuti nel Mezzogiorno, 6 al Nord e 2 al Centro; le persone denunciate e arrestate sono state 65.

Consigli comunali sciolti per infiltrazioni e condizionamenti di stampo mafioso. Il picco si è avuto nel triennio 1991-1993, periodo in cui i Consigli comunali sciolti sono stati ben 76, di cui 34 nel solo 1993. Nel 2003, sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose 12 Consigli comunali. Nel 2004 il loro numero si è nuovamente dimezzato per risalire ancora una volta nel 2005, anno in cui i Comuni raggiunti dal provvedimento sono stati 13.

[SCHEDA 28]

IL FALSO CHE ATTRAIE: IL RAPPORTO DEGLI ITALIANI CON IL "MERCATO" DEL FALSO

Musica e audiovisivi: al servizio dei truffatori. Il settore dell'audiovisivo da sempre è stato colpito dalla pirateria: tra il 2000 e il 2005, le vendite di Cd sono calate del 23% (Ifpi International). Riguardo alla **riproduzione di software** esiste in Europa un tasso di illegalità mediamente stabile al 36%. Nel nostro Paese oltre la metà dei programmi utilizzati è piratato. Le perdite per il mercato legale registrano un calo di circa 700 milioni di euro, pur restando il loro valore complessivo superiore agli 8 miliardi di euro. Nel mercato italiano la pirateria è cresciuta dal 49% del 2003 al 51% del 2006, anche se si è registrata una riduzione rispetto al picco del 53% registrato nel 2005 (Business Software Alliance). Il **settore farmaceutico e chimico** non sfugge alla contraffazione: circa un quarto dei farmaci venduti per strada è falsificato. Secondo stime dell'Fda il 10% dei medicinali venduti ogni anno nel mondo è contraffatto (con una variazione da meno dell'1% nei paesi industrializzati a più del 10% nei paesi in via di sviluppo). In particolare la vendita di farmaci su Internet, fa registrare un'incidenza dei prodotti fasulli del 50%. Secondo il Centre for Medicines in the Public Interest, **il commercio dei farmaci contraffatti crescerà in media del 13% all'anno fino al 2010, due volte di più della crescita stimata per il commercio legale di farmaci.** Nel 2010 questo traffico illegale genererà 75 milioni di dollari di profitti, con un incremento del 92% rispetto al 2005. Riguardo alle **truffe alimentari** l'Italia perde ogni anno 2,8 miliardi di euro a causa dell'assalto dell'agro pirateria ai nostri mercati. I danni sono rilevanti soprattutto per i marchi di qualità Dop, Igp e Stg: il business raggiunge l'esorbitante cifra di 52,6 miliardi di euro. Solo negli Stati Uniti le imitazioni dei nostri formaggi certificati fruttano ben 2 miliardi di dollari.

Pirateria e contraffazione: emergenza nella Ue. Le dogane hanno sequestrato circa 128 milioni di articoli nel 2006 di cui 37.334 sono risultati falsi. I medicinali hanno subito, rispetto al 2005, un'impennata del 384%, quello dei profumi e cosmetici del 141%, quello degli accessori del 137% e delle sigarette di contrabbando, la cui flessione positiva è stata del 126%. Una contrazione considerevole si è registrata nei cibi e bevande, i cui casi di sequestro rispetto al 2005 sono stati inferiori del 77%, così come accessori per il computer (-81%) e per l'abbigliamento sportivo (-60%). Le sigarette raggiungono il maggior numero di pezzi sequestrati: sono quasi 74mila, seguite da Cd, Dvd e cassette per i quali si registrano circa 15mila pezzi e i vestiti e accessori con oltre 14mila pezzi.

Il Paese più "falso". La Cina è il paese più coinvolto nella realizzazione di prodotti falsificati immessi nell'Ue, da qui proviene il 79% delle merci. Alta anche la percentuale di prodotti proveniente dagli Emirati Arabi Uniti (5%). La Turchia è la patria di provenienza di cibi e bevande falsificate (18%) insieme a Singapore (12%) e Ungheria (7%). India ed Emirati Arabi sono i principali produttori di medicinali contraffatti (31%). Per tutti gli altri settori è la Cina a raggiungere sempre il primato soprattutto per quanto riguarda Cd, Dvd, e cassette (88%), giocattoli (85%), sigarette (83%) e accessori (81%). La Grecia è la zona di maggiore diffusione dei prodotti contraffatti: sono stati sequestrati quasi 26mila pezzi contraffatti; seguono la Slovenia con oltre 22mila pezzi, il Belgio con quasi 19mila e l'Italia con poco più di 18mila pezzi sequestrati. I principali mezzi di trasporto con cui agiscono i contraffattori risultano essere l'aereo (53%) e la posta (23%). Il treno, invece, è il mezzo meno utilizzato (1%).

Nas e Guardia di Finanza contro il mercato del falso. I Nas stimano che il valore complessivo dei prodotti contraffatti negli ultimi 4 anni sia di 45 milioni di euro. I prodotti maggiormente contraffatti sono stati soprattutto vini e prodotti vinosi (7.511.187 Kg) e il latte e i suoi derivati (269.919 Kg), ma anche conserve alimentari (100.000 Kg) e prodotti fitosanitari (66.147 Kg), per un totale di 8.057.177 Kg. Le persone coinvolte in questi traffici sono passate da 89 del 2004 a 195 del 2007. Le persone arrestate tra il 2005 a il 2007 sono invece diminuite (da 6 a 2 persone). Secondo dati della **Guardia di Finanza**, nel 2007 (gennaio-ottobre) si è registrato un calo degli interventi effettuati: sono stati 15.400, mentre nel 2006 sono stati 16.314 e nel 2005 16.138. Nel lungo periodo (dal 2003 al 2006), l'intensificazione dell'attività del Corpo rispetto a questo tipo di reati ha portato ad un aumento di circa il 43% degli interventi repressivi. Nel 2007, il numero di persone arrestate non si discosta dallo scorso anno (435 contro 455 del 2006). Dal 2003 al 2006 i pezzi sequestrati sono triplicati, passando da 34 milioni a 90 milioni. Nell'ultimo anno il settore della moda è stato quello maggiormente colpito dai falsificatori (con un incremento di oltre 10.000 unità rispetto agli anni recenti), mentre negli anni precedenti (sia per il 2005 che per il 2006) ad essere maggiormente interessato è stato il settore dei beni di consumo. Nel 2006 il numero di pezzi di elettronica sequestrati era cresciuto rispetto al 2005 di oltre 9.000 unità, raggiungendo 29.446.407 pezzi sequestrati, mentre nel 2007 sono stati solo 4.704.610. Il numero dei giocattoli, invece, è aumentato dal 2005 al 2007 (da 7.249.369 a 8.144.397). Nel complesso, nei primi dieci mesi del 2007 sono stati sequestrati 58.780.491 pezzi, nel 2006 sono stati oltre 90.000 e nel 2005 quasi 75.000.

Il diritto d'autore. I dati, aggiornati al 2006, rivelano che il numero degli interventi è decisamente diminuito: 5.984 nel 2006 contro 7.033 del 2005. Sono diminuite le persone verbalizzate (da 7.053 a 6.598) e arrestate (da 347 a 244), così come le violazioni riscontrate dalla GdF (da 7.410 a 6.299). In calo tra il 2005 e il 2006 soprattutto le musicassette (da 21.632 a 9.780), i videoregistratori (da 2.136 a 284), i Cd, Dvd, dischi, nastri (da 3.601.147 a 2.827.963) e i programmi software (105.144 a 87.396). In aumento, invece, televisori e Pc (da 1.259 a 2.377) e i file mp3 (da 1.392.558 a 3.139.516).

[SCHEDA 29]

L'IMMIGRAZIONE: UN FENOMENO RINCORSO E NON GOVERNATO. IL CASO DEI ROM

Italia: amore a prima vista. Da qualche anno l'Italia è diventata un paese di «prima scelta» e di destinazione degli immigrati: la somma tra i permessi di lavoro a carattere stabile e i ricongiungimenti familiari ammontano all'81,1% del totale (Cnel, 2007). La compravendita di case è aumentata dell'8,4%, un po' meno rispetto all'anno precedente (12,9%). Dal 1970 ad oggi il numero degli stranieri è cresciuto di 25 volte; attualmente, sono circa 3.690.000 milioni gli immigrati regolari stimati, che rappresentano il 6,2% della popolazione complessiva (Dossier statistico Caritas/Migrantes, 2007). A fine 2006 il paese di provenienza era prevalentemente la Romania (555.997 con un'incidenza del 15,1%), seguita dal Marocco (387.031 con un'incidenza del 10,5%), e dall'Albania (381.011 con un'incidenza del 10,3%).

Il livello di istruzione dei rumeni, in generale, è abbastanza alto: il 59,2% possiede la laurea o il diploma. Il Lazio è la regione con la maggiore presenza di rumeni (quasi 90.000); tra la provincia di Roma e la città ne soggiornano circa 75.000; mentre secondo il Comune (dati al dicembre 2006) il numero è di circa 31.000.

Immigrazione al femminile. Nel 2006, la Caritas stima in circa 1.840.000 le donne immigrate regolarmente presenti sul nostro territorio (il 49,9% del totale degli immigrati). In alcune regioni, come la Campania (61,7%) e la Calabria (56,8%) i valori percentuali sono più accentuati, mentre nel Nord l'incidenza è del 48,4%, nel Centro è superiore al 50% e nel Sud raggiunge il 56,8%.

Dagli anni Ottanta regolarizzati circa 1.450.000 stranieri. Un dato che differenzia l'Italia dagli altri paesi europei che ne hanno sanato numeri nettamente inferiori come la Francia, che ne ha regolarizzati 266.100, la Spagna (quasi 1 milione), l'Inghilterra (17.511) e la Grecia (925.110). Il recente decreto flussi (2007), ha fissato una quota di 170.000 lavoratori extracomunitari. Le domande effettuate sono state in totale 664.000. Le richieste più numerose provengono dal Marocco (con 110.000 su 4.500 posti riservati), dal Bangladesh (62.803 su 3.000 posti riservati), e dalla Moldavia (34.440 su 6.500 posti riservati).

Reato non fa rima con immigrato. In Italia nel 2006 ci sono stati 621 omicidi contro i 14.990 degli Stati Uniti. Fra i paesi industrializzati solo l'Austria e il Giappone hanno un numero più basso di omicidi. Anche gli scippi subiscono una decrescita: 37 scippi per 100.000 abitanti, il valore più basso negli ultimi 30 anni. I furti in appartamento sono diminuiti del 41% rispetto al 1999, mentre sono aumentati i furti di veicoli e le rapine. Si tratta di tipi di reati commessi principalmente da giovani e adolescenti e, anche se negli ultimi anni la popolazione di cittadinanza italiana compresa tra i 15 e i 24 anni ha continuato a diminuire, viceversa quella straniera è cresciuta notevolmente. Ciò nonostante, non si deve credere che lo straniero sia sinonimo di illegalità. L'incidenza degli stranieri tra i denunciati varia molto a seconda dei reati: 3% per le rapine in banca, 6% per quelle negli uffici postali, al poco meno del 70% che caratterizza i borseggi. Tra questi due estremi, gli stranieri costituiscono il 51% dei denunciati per rapina in abitazione o furto in abitazione, il 45% dei denunciati per rapina in pubblica via, il 19% per le estorsioni e il 29% per le truffe e le frodi informatiche. Intorno ad un terzo dei denunciati troviamo gran parte dei reati violenti. La quota di stranieri qui va dal 39% dei denunciati per violenze sessuali al 36% per gli omicidi consumati e al 31% per quelli tentati, al 27% dei denunciati per il reato di lesioni dolose. Simili sono poi le percentuali di stranieri sul totale degli arrestati per alcuni reati predatori strumentali, come i furti di autovetture (38%) e gli scippi (29%) (Rapporto sulla criminalità, 2007). È importante sottolineare che la maggioranza di questi reati è stata commessa da stranieri irregolari, mentre quelli regolari commettono reati nella stessa percentuale della popolazione italiana. Coloro che commettono reati provengono principalmente dalla Romania, dal Marocco e dall'Albania.

La paura dello straniero. L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'immigrazione è di sospetto; il 31% sostiene che è un processo inevitabile, ma una parte più consistente, il 39%, composto da una porzione trasversale della popolazione, di sinistra e di destra, e di altre persone senza un orientamento politico, teme l'immigrazione e la considera un fenomeno che va fermato (nel 2002 era il 24%). Un'interessante prospettiva è anche quella dell'in/sicurezza da parte degli immigrati. Una ricerca del 2003, del Centro Ricerche e Studi Culturali, rileva i reati in cui sono gli stranieri le vittime di aggressioni fisiche, atteggiamenti discriminatori e offese verbali (253 nel 2001, con 48 morti, 19 lesioni permanenti; 236 nel 2002 con 50 morti e 16 lesioni permanenti). Spesso accade che gli immigrati siano vittime non degli italiani, ma di altri immigrati.

Immigrati a lavoro. Gli immigrati subiscono o accettano un trattamento retributivo differente rispetto agli italiani. Nel Nord-Est l'immigrato percepisce un salario in media di 10.500 euro annui, nel Sud, la media si abbassa a 7.500 euro annui. A livello provinciale, il primato spetta ai paesi del Nord (Gorizia 12.600, Lecco 12.203,

Vicenza 12.029), ma la prima provincia meridionale che paga meglio i lavoratori stranieri è Chieti (9.493 euro annui); gli altri capoluoghi si collocano al di sotto della media nazionale (Genova 8.300 euro, Bari 8.100 euro, Roma 7.700 euro, Palermo 6.900). La maggior parte degli immigrati (non significa tutti) rimane nei livelli più bassi della scala delle occupazioni, nonostante il livello medio di istruzione, e si inserisce principalmente nel settore dei servizi (134.000 immigrati richiesti come camerieri, muratori, braccianti, assistenti familiari) e dell'industria (93.000 immigrati richiesti), (Unioncamere), e si concentrano nella Lombardia, nel Lazio, nella Campania e nel Piemonte (Istat).

Nel 2006 il tasso di attività degli stranieri è pari al 73,7%, ed è superiore di 12 punti rispetto alla popolazione italiana. Mentre, il tasso di occupazione nel 2006 è superiore in media a quello degli italiani di circa 9 punti percentuali: 67,3% gli stranieri e 57,9% gli italiani. Inoltre, nello stesso anno si registrano 1.348.000 occupati stranieri, nove su dieci extracomunitari, e 127.000 in cerca di impiego; in totale (1.475.000) essi rappresentano il 6% dell'offerta complessiva di lavoro. Il 64% della manodopera straniera si concentra nel Nord, un quarto nel Centro, e il 10% nel Sud. L'occupazione straniera è molto giovane (7 su dieci hanno un'età compresa tra i 25 e i 44 anni), prevalentemente maschile (62%), composta per la maggior parte da lavoratori dipendenti (85%). Anche il tasso di disoccupazione varia nel territorio: nel Nord non supera il 5%, nel Sud e nelle Isole raggiunge il 15%, che è quasi il doppio della media nazionale (8%); tuttavia, va considerato che una buona parte del lavoro rimane sommerso e informale, e quindi, sfugge totalmente alle statistiche. Il Trentino Alto Adige (2,9%), la Valle D'Aosta (3%), il Friuli Venezia Giulia (3,9%) registrano tassi più bassi di disoccupazione; mentre quelli più alti appartengono a Puglia (15,5%), Campania (15,6%) e Sicilia (17,2%). Fra le province, a parte Bologna che ha un tasso di disoccupazione molto basso (3,1%), Milano, Firenze, Torino e Roma hanno rispettivamente tassi pari al 4,6%, 5,0%, 6,1%, e 7,5%. Tra le città del Sud, Bari e Napoli hanno tassi del 14,7% e del 18,9%; mentre le province siciliane di Palermo, Caltanissetta, Agrigento ed Enna possiedono tassi con una media al di sopra del 20% (Istat).

Unioncamere ha previsto nel 2007 un fabbisogno occupazionale compreso tra i 160.000 (54.000 in più rispetto al 2006) e i 228.000 lavoratori stranieri. Tale incremento è consistente sia in termini assoluti sia relativi, poiché le assunzioni dei lavoratori immigrati a fine anno rappresenteranno circa il 27,1% delle entrate complessive. Sta emergendo, inoltre, una imprenditoria immigrata giovane (15% ha meno di 30 anni) che si concentra principalmente nel commercio, nelle costruzioni e nei servizi. La maggior parte (70%) opera nel mercato italiano. I principali paesi di origine sono il Marocco, la Cina, l'Albania, e la Romania che registra i maggiori tassi di crescita.

I Rom e la politica dei campi. In Europa vivono fra i 12/15 milioni di rom, di cui 7-9 milioni nell'Unione europea. In Ungheria vive una comunità rom molto numerosa: 570.000 su 10.000.000 di abitanti, in Slovacchia 300/400.000 su una popolazione di 5.500.000 di abitanti. Sul territorio italiano si stimano circa 150.000 rom che rappresentano lo 0,25 della popolazione complessiva; la metà è rappresentata da minori e l'altra metà circa possiede la cittadinanza italiana (70.000). In tutta Italia i rom rumeni sono circa 50.000 concentrati soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Napoli, Bologna, Bari e Genova) secondo le stime della Caritas che valuta in circa 550.000 unità i rumeni presenti in Italia.

Nel Comune di Roma ci sono 31 insediamenti ufficiali (Dipartimento XI) in cui è presente il "progetto Scolarizzazione dei bambini e adolescenti rom" gestito da associazioni operanti nel Terzo Settore. Le scuole coinvolte sono 280 di cui: 75 Scuole dell'Infanzia comunali e statali, 119 Scuole Elementari, 55 Scuole Medie, 19 Istituti Superiori e Corsi di Formazione Professionale. Per l'anno 2007-2008 si rilevano 2.070 minori iscritti nelle scuole; tra l'anno scolastico 1999-2000 e il 2007-2008 si assiste ad un aumento in termini assoluti di 909 minori (78,2%). Oltre agli insediamenti ufficiali esistono anche insediamenti spontanei e rifugi di fortuna (baraccopoli lungo il Tevere e il fiume Aniene, vicino i cavalcavia, nei parchi, nelle fabbriche dismesse e nei casolari abbandonati) che sono circa 60. La maggior parte di queste strutture è abitata da circa 6.000 rom rumeni (Opera Nomadi).

[SCHEDA 30]

IL SUICIDIO: UNA TRAGEDIA SOLO PERSONALE?

Un suicidio ogni 40 secondi. Ogni 40 secondi una persona si toglie la vita e ogni 3 secondi si verifica un tentato suicidio nel mondo. Ogni anno un milione di persone circa muore per suicidio. Il fenomeno rappresenta il 3% fra le cause di morte. Il suicidio è la prima causa di morte tra gli adolescenti sotto i 15 anni in Cina, Svezia, Irlanda, Australia e Nuova Zelanda. Il numero di morti per suicidio, nella fascia di età 25-55 anni, è superiore, in valore assoluto, alla somma dei morti per guerre e omicidi. Il suicidio è la prima causa di morte tra gli adulti, in particolare maschi. Il fenomeno cresce con l'aumentare dell'età. Gli uomini si tolgono la vita in misura tre volte maggiore rispetto alle donne, ma queste ultime tentano il suicidio più degli uomini. I tentati suicidi sono da 10 a 20 volte superiori rispetto ai suicidi commessi. Il costo sociale dei suicidi è stimato in miliardi di dollari, tenendo conto del potenziale economico delle vite perdute, dei trattamenti medici e psicologici, del carico dei familiari. Ogni suicidio, infatti, colpisce in media altre 6 persone (Oms).

Il fenomeno in Europa. La Francia presenta il più alto tasso di suicidi (27,5 per i maschi e 9,1 per le femmine), seguita dalla Germania (19,7 per i maschi e 6,6 per le femmine) e dall'Irlanda (16,3 per i maschi e 3,2 per le femmine). I maschi irlandesi si suicidano ben 5 volte di più rispetto alle femmine. In Spagna il fenomeno riguarda il 12,6 per i maschi e il 3,9 per le femmine. Il minor numero di suicidi si registra nel Regno Unito (10,8% vs 3,3%).

Italia: più suicidi tra i maschi. L'Italia mostra il più basso numero di suicidi (11,4 per i maschi e 3,1 per le femmine) rispetto a Francia, Germania, Irlanda e Spagna. Occorre comunque considerare che i dati sul fenomeno non sono omogenei a causa della difficoltà di raccolta e quindi quelli riferiti al nostro Paese sono fermi al 2004.

Il numero complessivo di suicidi in Italia è diminuito nel periodo che va dal 1994 al 2004 (da 3.930 a 3.265). I tentativi di suicidio hanno, al contrario, registrato una crescita (da 3.122 a 3.481), soprattutto negli uomini (da 1.491 a 1.825). Se si prende invece in considerazione il periodo che va dal 2001 al 2004, il numero dei suicidi è aumentato costantemente (da 2.819 a 3.265). Gli uomini ricorrono più frequentemente al suicidio, a causa della maggiore importanza attribuita al coraggio fisico, al rischio, all'aggressività e alla minore solidità delle reti di relazioni sociali. Le persone anziane (65 anni e oltre) si uccidono con più frequenza rispetto ai più giovani. I coniugati ricorrono al suicidio più spesso rispetto alle altre categorie di stato civile, così come le persone ritirate dal lavoro. Il mezzo più utilizzato per togliersi la vita è l'impiccagione, seguito dalla precipitazione e dalle armi da fuoco. Si rileva una maggiore frequenza di suicidi durante i mesi estivi, nella fascia oraria compresa tra le 8 e le 15.

Tasso di suicidi più elevato al Nord. Le regioni con il maggior numero di suicidi sono la Lombardia, il Veneto e il Piemonte. Tenendo conto, però, del valore su 100mila abitanti, le regioni con il tasso di suicidi più elevato sono il Friuli Venezia Giulia (9,8 nel 2004), la Valle d'Aosta (9,0), la Sardegna (8,9) e il Trentino Alto Adige (8,7).

In carcere, in famiglia, tra i giovani... e per soldi. Dall'analisi delle pagine di cronaca nera, colpisce, soprattutto, l'aumentare dei casi di suicidio in carcere, in famiglia, tra i giovani, per motivi economici. Nelle carceri, alcuni suicidi rimandano a cause strutturali di gestione, altri sono, al contrario, legati alla personale situazione del detenuto. In famiglia, quando un soggetto decide per il suicidio, spesso, prima di togliersi la vita, compie un omicidio all'interno del nucleo. All'origine del gesto troviamo la depressione o eventi traumatici mai superati. Tra i giovani, il fenomeno è più variegato e sempre più diffuso. Si nota una frequenza di casi legati alle difficoltà incontrate in ambiente scolastico, legate alla non appartenenza al gruppo dei pari ed al rendimento scolastico. In alcune situazioni, il suicidio è connesso all'estromissione dal gruppo, che sfocia in burla o isolamento, provocando nel giovane un senso di disagio e depressione. Le motivazioni di natura economica, sono legate alla perdita del lavoro, alla difficoltà nel pagare l'affitto o il mutuo, ai debiti accumulati, ad una situazione di precariato che spegne ogni speranza per il futuro.